

Critiche al il Jobs act che cancella gli obblighi di istruzione previsti nell'apprendistato

Formazione, questa sconosciuta

Impegnati solo il 6% dei lavoratori. In Svezia il 28%

Speciale a cura di DAMIANO FEDELI

Nel 2013 soltanto sei italiani su cento fra i 25 e i 64 anni hanno partecipato ad attività di formazione. Il dato, fornito da Eurostat, è inferiore alla media europea (10,7%), tenuta su da Paesi come la Danimarca - dove lo scorso anno quasi un terzo della forza lavoro ha svolto attività formative - Svezia (28% di adulti in formazione) o Norvegia (20,3%). Il dato italiano è inferiore non solo a quello inglese (16%) ma anche a quello spagnolo (10,8%) e a quello portoghese (9,9%).

Quello che caratterizza il nostro Paese è che non si registrano significativi progressi in questo campo. Se infatti la percentuale di adulti in aggiornamento è cresciuta - seppure lievemente - negli anni fra il 2005 e il 2008 (passando dal 5,8 al 6,3%), dopo, nei primi anni della crisi e fino al 2011, si è assistito a un calo fino al 5,7%, con una

successiva ripresa nel 2012 (6,6%) e una nuova lieve flessione fino, appunto, al dato dello scorso anno: 6,4%.

Eppure l'aggiornamento professionale durante tutto l'arco della vita lavorativa rappresenta, come spesso si sottolinea, un elemento imprescindibile per la riqualificazione individuale e per cogliere le sfide di un mercato del lavoro frammentato e in continua trasformazione. Se uno degli obiettivi della Strategia di Lisbona era quello di far sì che entro il 2010 gli adulti in formazione rappresentassero almeno il 12,5% del totale - asticella che è stata alzata ulteriormente al 15% entro il 2020 nel Quadro strategico per la cooperazione europea in istruzione e formazione ET2020 - si capisce come siamo ancora lontani dall'obiettivo.

Secondo l'Istat, dei 2,1 milioni di adulti italiani in formazione, il 40% è coinvolto in un percorso scolastico o universitario; solo meno del 4% frequenta un corso professionale organizzato o

riconosciuto dalle Regioni. A coinvolgere gli adulti in formazione, ancora dati Istat, nel 22% dei casi è la formazione professionale aziendale; il 38% è impegnato invece in corsi di altro tipo, dall'informatica alle lingue fino al marketing.

Nel recente Jobs act del governo Renzi, una parte - nel capitolo sul contratto di lavoro a termine e il contratto di apprendistato - riguarda anche la formazione: «Per il datore di lavoro», si legge nel testo, «viene eliminato l'obbligo di integrare la formazione di tipo professionalizzante e di mestiere con l'offerta formativa pubblica, che diventa un elemento discrezionale». Circostanza che non ha mancato di sollevare critiche. Come si sottolinea in un intervento sul bollettino **Adapt** - l'Associazione di studi sul lavoro fondata da Marco Biagi - a firma Luigi Oliveri, «lo schema di dl presenta una sorpresa tutt'altro che gradita: preso dalla foga di opportune semplificazioni procedurali, tra le quali positiva è quella di rendere pie-

namente facoltativa la scelta di effettuare una formazione esclusivamente interna (anche se occorrerebbe verificare l'idoneità dell'azienda e la qualità della formazione, con strumenti di collaborazione e controllo da parte di soggetti pubblici o accreditati), il dl rende da obbligatoria a facoltativa la forma scritta proprio del progetto formativo». Prosegue Oliveri: «Viene totalmente sveltita la causa mista del rapporto di apprendistato che si incentra in maniera fondamentale sulla chiara condivisione appunto del percorso formativo» e «se il progetto formativo non viene scritto (e, si aggiunga, sarebbe opportuno fosse anche validato da strutture esperte), viene a mancare anche in questo caso ogni appiglio per valutare la qualità della formazione; per non parlare, ovviamente, del controllo sull'effettuazione della formazione stessa». Il rischio fra l'altro è che - senza una formazione pubblica - gli incentivi fiscali sull'apprendistato si trasformino in aiuti di Stato, illegittimi per l'Europa.

